

Giovannino glorificato come un erede al trono

Caro direttore, anche Il Giornale, solitamente voce fuori dal coro, questa volta, per la morte a 33 anni di Giovanni Alberto Agnelli, si è adeguato cantando all'unisono con il resto della grande stampa dell'establishment. Domenica ha dato l'annuncio de «La morte coraggiosa di Agnelli jr» con un titolo di quasi l'intera prima pagina proseguendo poi per altre tre pagine completamente dedicate al fatto del giorno; e ieri, lunedì, ai funerali sono state dedicate altrettante pagine con un grande richiamo fotografico (...)

Massimo Teodori

(...) in prima. L'esagerata attenzione del nostro quotidiano è stata dello stesso tipo, anche se inferiore a quella riservatagli dai giornali di casa Agnelli o ad essa collegati: il Corriere della Sera, la Repubblica e La Stampa hanno dedicato, nei giorni di domenica e lunedì, rispettivamente 5 e 2, 5 e 5, 5 e 4 pagine oltre i titoloni e le foto di prima.

Quel che vorrei mettere in discussione non è tanto la quantità delle pagine, il numero di servizi e delle fotografie, anche se questi sono già di per sé abnormi, quanto la dilatazione ogni oltre ragionevole misura dell'attenzione riservata a un evento, tragico e fatale che riguarda solo il destino di una persona, anche se questa possedeva tutte le qualità per divenire un potente oltre che intelligente leader dell'economia italiana e internazionale.

Di Giovannino conoscevamo la giovinezza, la prestantza e la serietà oltre che il potere e la carriera cui era destinato. Con le ridondanti notizie che ci hanno seguito in questi giorni, ora sappiamo tutto, o quasi, della sua breve e intensa esistenza, dall'operaio in anonimo al carabinieri-paracadutista, dal college americano alla sposa bella e discreta, dalla maturazione sui libri olivettiani all'apprendistato tecnico; e siamo venuti a sapere anche delle tante tragedie giovanili che hanno funestato la famiglia Agnelli, delle questioni successorie che la travagliano, e dei problemi aperti per il controllo familiare dell'impero Fiat.

Non basta: sono state sospinte alla nostra attenzione generose informazioni sulla rarità del tumore e sugli interventi di monsignor Milingo, sulla Piaggio e Pontedera, sulla Juve e sulla religiosità. Sulla tragedia sono stati interpellati tutti, proprio tutti.

E stata glorificata la fine di un re; anzi di un erede al trono che vale molto più di quella di un re in quanto evoca non bilanci, che sono spesso contraddittori, ma speranze, aspettative e promesse che sono sempre splendenti. Si sono fermati a commemorarlo gli operai di Mirafiori, gli stadi della domenica e i deputati di Montecitorio. Non è un caso che gran parte dei quotidiani abbiano pubblicato l'albero genealogico, complesso e ramificato, della dinastia Agnelli. Se ce n'era bisogno, ecco la riprova che in Giovannino la stampa ha visto il delfino dorato e l'eroe, il promesso capo e il simbolo del mito. Gad Lerner sulla Stampa ne ha teorizzato in continuità il ruolo: gli Agnelli sono più che una casa regnante, sono il governo che ha guidato il Paese nell'ultimo mezzo secolo quale simbolo del dialogo tra potere politico, potere industriale e potere sindacale, un simbolo che ha reso l'Italia moderna e internazionale.

Tutto ciò può essere vero, così come lo possono essere le suggestive interpretazioni che hanno dato le belle firme del giornalismo, Enzo Biagi, Giorgio Bocca, Furio Colombo e altri ancora. Certo, nel deserto dell'omologazione generale, nella morte dei grandi ideali e nel tramonto delle speranze, la gente ha bisogno di modelli, di simboli e di miti di cui Giovannino possedeva tutti i requisiti in atto e in potenza. Per questo meritava. Forse, però, un po' meno di chiacchiere sulla famiglia reale e dintorni, un po' meno di sociologismo del potere Fiat e di teorizzazioni delle magnifiche sorti e progressive degli Agnelli, fors'anche un po' meno di piaggeria della stampa, avrebbe giovato alla grandezza di un tragico destino di morte.

Il Giornale

16 dicembre 1987

(7p)